

WOMEN'S COURT: ABOUT THE PROCESS



Women in Black, Beograd, 2015

Il testo ripercorre il processo attraverso il quale si è arrivate alla realizzazione della Corte delle Donne che ha affrontato il recente passato ed il presente dei territori della ex-Jugoslavia, elaborando una riflessione sulla giustizia in ottica femminista. All'introduzione di Dasa Duhacek seguono tre saggi, di **Staša Zajović**, *La Corte delle Donne, un approccio femminista alla giustizia: analisi del processo di organizzazione della Corte delle Donne*, Dasa Duhacek, *La Corte delle Donne: un approccio femminista alla in/giustizia*, Rada Ivekovic, *Violenza e cura (Healing): la guerra e il periodo postbellico dalla prima generazione e oltre*.

L'introduzione di Dasa Duhacek pone una importante premessa: la Corte delle Donne è uno spazio per le testimonianze delle donne, per ascoltarne le voci e per riconoscerne la resistenza, un processo che è tuttora in atto e all'origine del quale sta un lungo e persistente attivismo femminista delle donne che l'hanno voluto.

Staša Zajović, *La Corte delle Donne - un approccio femminista alla giustizia: analisi del processo di organizzazione della Corte delle Donne*

Staša vede nel processo che ha portato alla WC¹ una forma di 'giustizia transizionale', espressione con la quale si intende un insieme di reazioni, istituzioni, strategie, mezzi attraverso i quali da un regime autoritario si può muovere verso la democrazia, in particolare nel campo della giustizia, se la società civile se ne fa carico attraverso differenti concetti di giustizia e delle forme della sua attivazione; tra queste i tribunali dei popoli, le corti e i tribunali delle donne.

La prima Corte delle Donne fu organizzata nel 1990 a Lahore, in Pakistan; da allora circa 40 WC sono nate nel mondo, per lo più in Asia e in Africa. Dopo il primo Tribunale delle Donne istituito a Bruxelles nel 1976, circa altri 10 tribunali sono stati attivati in Europa, Asia, USA; il più famoso è quello di Tokyo, del 2000. La *WC per le Regioni della ex-Jugoslavia – un approccio femminista alla giustizia* è la prima di questo tipo organizzata in Europa.

L'iniziativa è stata lanciata a Sarajevo nel 2000 da Zarana Papić, filosofa e attivista di Belgrado, e dal movimento delle donne per la pace in ex-Jugoslavia insieme a Corinne Kumar, coordinatrice del movimento globale dei tribunali delle donne. Dopo la morte di Slobodan Milosevic, impunito dal tribunale dell'Aia, le Donne in Nero di Belgrado rilanciarono l'iniziativa di un Tribunale delle Donne per i Crimini contro la Pace (marzo 2006). Dal 14 al 16 ottobre del 2010 si è tenuto un workshop internazionale preparatorio a Sarajevo, organizzato da 'Donne per le Donne' di quella città; nel dicembre dello stesso anno, a Pristina, la Corte delle Donne per le regioni della ex-Jugoslavia fu definitivamente accettata. Del comitato promotore fanno parte gruppi di donne appartenenti a tutte le regioni mentre il coordinamento delle attività è stato affidato alle Donne in Nero di Belgrado.



La specificità di questa corte è che raccoglie donne da tutti gli stati della ex-Jugoslavia,

¹ Indichiamo con la sigla WC la Corte delle Donne.

anche se non tutte si trovano nella stessa situazione; tuttavia tutte hanno pagato il più alto prezzo della guerra: militarismo, nazionalismo, privatizzazione criminale. Si è cercato quindi di individuare, nonostante le differenze, alcuni denominatori comuni (di genere, politici, economici, sociali, ecc.). Approccio femminista significa anche riconoscere ed apprezzare le diverse dinamiche messe in atto dai vari gruppi nel corso del processo organizzativo, un diverso ritmo nel lavoro e autonomia di gestione, che prevede spazi diversi di approfondimento ed intervento. E' stato adottato un codice femminista di lavoro i cui punti principali sono:

- assunzione di responsabilità, eguaglianza negli obblighi,
- eguale importanza attribuita alle emozioni e ai principi,
- eliminazione della gerarchia tra contributi teorici e impegno attivo,
- cura delle relazioni tra di noi.

Perché un approccio femminista alla giustizia?

L'approccio femminista alla giustizia transizionale riflette sui modelli esistenti e include la dimensione di genere nella teoria e nella pratica della giustizia ma, soprattutto, cerca un nuovo modello di giustizia. E' un atto di responsabilità femminile² motivato dalla percezione della invisibilità del contributo delle donne al processo di giustizia transizionale, nel quale sono marginalizzate e ridotte ad oggetto di violenza.

Nel corso degli incontri preparatori sono state evidenziate dai vari gruppi esigenze diverse, in relazione al proprio contesto:

- Serbia e Montenegro – far pressione sullo stato attraverso sanzioni penali e di altro tipo in quanto responsabile di crimini di stato;
- Bosnia e Erzegovina – a causa dell'eccessivo peso delle ONG, lavorare secondo le possibilità di ciascuna e non attraverso l'imposizione di progetti;
- Croazia – ritorno all'attivismo per la pace come gruppi femministi;
- Macedonia – avere più contatti con le vittime.

Il lavoro è stato condotto in forma decentrata a livello di ciascuna regione, con permanente mutuo supporto e condivisione delle conoscenze e delle risorse.

L'approccio femminista nelle discussioni preparatorie ha fatto emergere le seguenti priorità:

- *rendere visibile la continuità della violenza /ingiustizia contro le donne durante la guerra e il dopoguerra a livello sia privato che sociale* in tutte le regioni;
- *evidenziare la violenza strutturale (etnica, economica, politica, militare) e il suo impatto sulle donne*, perché il femminismo si occupa dell'intera struttura della violenza; le donne non hanno mai parlato di un solo tipo di violenza;
- *attivare un processo di apprendimento comune*: come ascoltarci e capirci, per costruire insieme una conoscenza che parta dall'esperienza, dai problemi concreti;
- *attribuire lo stesso valore al processo e ai risultati*
- *approfondire l'analisi femminista della violenza militarista, l'impatto della violenza militarista sulla salute delle donne, la resistenza delle donne al militarismo*;
- *praticare l'etica femminista della cura nei confronti delle donne testimoni*: abbiamo fornito uno spazio sicuro e loro sono riuscite a costituire una rete.

Metodologia di lavoro

Non intendevamo copiare modelli noti, come la Ruta Pacifica della Columbia; nonostante le nostre paure decidemmo che avremmo agito senza alcun modello, che avremmo raggiunto il nostro

² Le sottolineature sono dell'autrice della sintesi.

fine attraverso il processo. Il metodo fondamentale: ascoltare, fare attenzione ai bisogni delle partecipanti, in particolare delle potenziali testimoni. Abbiamo cercato non solo un nuovo metodo di lavoro, ma un nuovo modello di conoscenza. Passo passo si è formata una comunità basata sulla solidarietà in cui il momento dell'esperienza è un principio metodologico, perché l'esperienza è valutata come conoscenza. Diverse sono state le modalità di lavoro:

- **10 sessioni di training** in vista delle presentazioni pubbliche con le quali arrivare al maggior numero di donne possibile;
- **16 seminari regionali** su vari argomenti che ponevano sullo stesso piano l'esperienza delle attiviste e la conoscenza accademica;
- **136 presentazioni pubbliche** in più di 100 città per informare sull'iniziativa della WC ma anche per raccogliere dati, suggerimenti sul concetto di giustizia e sulla selezione degli argomenti. Si è capito che le presentazioni pubbliche non erano uno spazio sufficientemente protetto per le testimoni, come lo erano invece i seminari e i circoli di discussione femministi;
- **16 circoli di discussione femministi** per ognuno dei quali si preparavano delle lettrici su opere di autrici/autori importanti. I circoli hanno incoraggiato lo scambio tra donne, sono stati spazio di riflessione critica e di mutuo apprendimento, sono diventati parte integrante dell'etica femminista della cura, supporto alle testimoni potenziali. Gli argomenti: dalla politica materna di pace all'antimilitarismo, genocidio, etica femminista della responsabilità, etica femminista della cura, modelli alternativi di giustizia, pratiche legali nelle comunità, nuovo paradigma della storia e della testimonianza delle donne, ecc.
- **arte impegnata: 73 documentari** predisposti dalle DiN di Belgrado sulle seguenti problematiche: meccanismi istituzionali di giustizia a livello nazionale e internazionale; Corti delle Donne a livello internazionale; gruppi e reti di donne sulla violenza contro le donne, la lotta delle donne per la pace e la giustizia, l'approccio femminista alla giustizia; documentari preparati dalle DiN di Belgrado sull'approccio femminista alla giustizia, alla pace e alla sicurezza.

Negli incontri del comitato organizzatore è emerso l'impatto negativo sulle donne del



lavoro per progetti delle ONG, che è riuscito a produrre rivalità e competitività tra di loro, in particolare in Bosnia-Erzegovina; inoltre è diminuita la capacità critica dei vari gruppi, rendendoli subordinati allo stato e ai donatori. Le donne che non sono rientrate in tali progetti sono rimaste più critiche. Per la WC donatori devono limitarsi a fornire assistenza tecnica, anche se ne può conseguire scarsità di risorse.

In conclusione, il processo di organizzazione della WC ha rafforzato la coesione tra i gruppi femministi impegnati a esaminare il passato in prospettiva femminista mentre la partecipazione di donne di altre organizzazioni è stata al di sotto del livello atteso; in particolare ha incoraggiato la cooperazione, l'amicizia, la lealtà reciproca e la solidarietà tra le DiN di Serbia, il movimento femminista croato ad attivarsi per i diritti delle donne vittime di violenza in guerra, mentre in Montenegro le attiviste che si vedono isolate nelle loro comunità locali riconoscono il femminismo solo quando

si radunano attorno al gruppo 'Anima'.

Esperienze dal campo – cosa abbiamo appreso dalle partecipanti al processo di organizzazione della WC (2011-2014)

La maggioranza delle partecipanti ha espresso il parere che il Tribunale dell'Aia sia l'unico strumento di giustizia perché i processi locali contro i crimini di guerra sono solo un obbligo internazionale dal quale gli stati pensano di derivare vantaggi politici ed economici. Le testimoni invece non hanno fiducia nei tribunali né nazionali né internazionali: nella sentenza del novembre 2012 del Tribunale dell'Aia la Serbia si è vista garantita l'amnistia, chi è stato accusato davanti alla Corte Speciale per i Crimini di Guerra in Serbia è stato rilasciato durante il processo. Quindi per le testimoni:

- l'impunità prevale in tutti i territori della ex-Jugoslavia, sia a livello dello stato che della società,
- in ogni stato c'è un grande divario tra la legge e la sua applicazione;
- in nessuno stato c'è la volontà politica di proteggere le testimoni;
- in quasi tutte le comunità le testimoni sono soggette a varie forme di repressione e rappresaglia da parte delle istituzioni e delle loro comunità e temono per sé e per le proprie famiglie; ciò le scoraggia da rivelare quello che conoscono;
- chi ha denunciato stupri come crimine di guerra è spesso esposta a stigma e molestie da parte della comunità, fatto che spesso le scoraggia dal testimoniare o le costringe ad andarsene;
- le riparazioni sono una pratica molto rara.

Propongono sanzioni non penali ma *'restorative justice'* (riconciliazione, riparazioni simboliche) e riforme istituzionali; le sanzioni penali sono state le ultime ad essere nominate.

Dal processo organizzativo della WC è emersa quindi con evidenza la necessità di creare un diverso modello di giustizia.

L'importanza di organizzare la Corte delle donne

Le partecipanti al processo organizzativo hanno deciso per un modello che unisce le caratteristiche della corte e del tribunale delle donne. La corte permette più spazio per le testimonianze, la cura del trauma e la ricostruzione delle relazioni ma è necessario anche fare pressioni sul sistema legale istituzionale.

Ecco le motivazioni per l'organizzazione della corte emerse durante i lavori preparatori:

- rendere visibile la continuità delle violenze sulle donne in guerra e in pace;
- dare voce all'esperienza individuale delle donne e includerla nella memoria pubblica;
- riconoscere le sofferenze delle vittime, stabilire i fatti e fare pressioni sulle comunità e sul sistema istituzionale;
- comprendere il contesto (sociale, economico, familiare, culturale, personale e politico) in cui la violenza si manifesta o è possibile;
- soddisfare i bisogni che la giustizia istituzionale non soddisfa e fare spazio alla creazione di un nuovo approccio alla giustizia;
- dare riconoscibilità (empower) alle donne e creare reti di solidarietà internazionale delle donne;
- prevenire i crimini futuri e realizzare una pace giusta per le future generazioni attraverso il confronto con i crimini del passato e la messa in evidenza dei meccanismi sociali che li rendono possibili.

Di quale periodo deve occuparsi la WC?

In tutti i seminari è stato deciso quasi all'unanimità che la corte avrebbe dovuto occuparsi delle violenze commesse durante e dopo la guerra degli anni novanta, per mostrare la continuità di tali violenze.

La WC ha assunto gradualmente la forma di uno spazio:

- per la voce delle donne e le loro testimonianze sulle ingiustizie subite in guerra e in pace: da oggetto di ingiustizia sono diventate agenti di giustizia;
- per testimoniare sulla violenza nella sfera privata e pubblica: da oggetto sono diventate agenti della narrazione/storia, fonte di informazione sulla propria esperienza;
- dove testimoniare sulla resistenza organizzata: in opposizione alla percezione dominante che le considera prive di potere e vittime passive, le donne stanno assumendo il ruolo di protagoniste nella lotta contro l'ingiustizia e la violenza.

La scelta della sede per la WC

Durante i lavori preparatori la maggior parte delle partecipanti aveva individuato due sedi possibili, Belgrado o Sarajevo. Belgrado era proposta per evidenziare i crimini commessi dal regime serbo e fare pressioni perché la gente serba li riconosca, offrendo possibilità di catarsi nel 'ventre della bestia'; inoltre per sottolineare la resistenza e l'impegno delle Donne in Nero. Si obiettava che si sarebbe offerta l'occasione al regime per 'lavarsi le mani' da ogni responsabilità; si nutrivano inoltre dubbi sulla sicurezza delle testimoni, soprattutto da quando, nel maggio 2012, le elezioni hanno portato al potere gli autori di quei crimini e i loro complici e, nel 2014, si sono verificati continui attacchi fascisti alle Donne in Nero. Sarajevo era indicata per la realtà e il valore simbolico della sua sofferenza ma anche come 'la città più jugoslava' per il suo carattere multietnico e la posizione che la colloca al centro della ex-Jugoslavia. Alla fine si scelse Sarajevo e, come data, il periodo dal 7 al 10 maggio 2015.



Etica femminista della cura – il lavoro con le testimoni potenziali

Negli anni 2011-2012 è stata organizzata una simulazione della WC chiamata 'testimonianze'. Si decise di organizzare le testimonianze solo in gruppi chiusi e in spazi sicuri durante i seminari; gli uomini non vi avrebbero partecipato, come neppure in generale ai seminari, per non inibire le donne testimoni, in particolare nel caso di violenze sessuali. L'esperienza ha mostrato che:

- la simulazione non è stato un problema per molte donne; hanno condiviso la loro esperienza con concisione, entro il tempo stabilito (15-20 minuti); dopo la testimonianza provavano una sensazione di sollievo e maggior senso di appartenenza al gruppo;
- è stata confermata la previsione che tale simulazione sarebbe stata più difficile in alcune comunità (Bosnia-Erzegovina, Mostar), sia perché la sofferenza in quei luoghi è stata massima ma anche perché le donne erano esauste avendo dovuto altre volte testimoniare, ma nel ruolo di oggetti.
- le testimoni spesso erano attiviste e non avevano problema ad apparire in pubblico, ma ci sono state anche donne che, pur non avendo mai partecipato a un seminario, non hanno avuto problemi.

- alcune partecipanti a workshop volontariamente si sono offerte come membri della giuria che riconosceva la forma della violenza e ne individuava il contesto politico, sociale, economico; si sono mostrate molto competenti, assumendo il ruolo di testimoni/esperte.

Negli anni 2013 e 2014 si è intensificato il lavoro con le testimoni in gruppi di lavoro (Serbia e Montenegro), con colloqui individuali, meeting locali e regionali. Da tutto questo lavoro è emerso che c'è:

- molto bisogno di uno spazio protetto
- paura di rinnovare il trauma
- paura di apparire in pubblico
- paura per la sicurezza propria e della propria famiglia
- paura di rappresaglie dalla società e dallo stato
- in/possibilità di una adeguata protezione per le testimoni.

In tutte le comunità c'è una estrema insicurezza (in termini politici, etnici, di genere, socio-economici) che aumenta la vulnerabilità delle donne. Quello che prevale tra di loro sono:

- i traumi che non sono stati trattati o vinti;
- la ineffabilità, indescrivibilità del trauma, con il conseguente grande bisogno di nominare l'esperienza traumatica, metterla in parole e integrarla nella propria vita;
- la lotta contro la dimenticanza, la lotta per la dignità;
- la lotta per rendere il ricordo della tragedia personale parte della memoria collettiva perché il passato altrimenti non può essere superato;
- la richiesta continua e persistente di verità sugli scomparsi; paura che la verità non sia trovata finché i parenti sono ancora vivi.

Quali sono i problemi relativi alle testimonianze, specifici delle singole regioni?

Bosnia-Erzegovina: le donne hanno paura a testimoniare soprattutto per paura di rinnovare il trauma. Lo stupro come crimine di guerra è argomento messo a tacere con la firma degli accordi di Dayton, sostituito dalla richiesta di un rapido lavoro sulla riconciliazione. Le leggi sulle vittime civili di guerra varate in Bosnia-Erzegovina nel 2006 stanno approfondendo le divisioni etniche tra la Federazione e la Repubblica Serpska, dove non sono applicate. Ma le donne vittime di stupro in guerra sono vittime anche in tempo di pace; lo stato non se ne occupa, hanno pesanti disturbi post-traumatici, problemi con i figli nati dallo stupro; di loro si occupano le ONG se sono disposte a testimoniare ma hanno paura di essere sfruttate in vari modi e a tutti i livelli, in modo umiliante. Nonostante questo, molte vogliono trasformare la sofferenza in lotta contro l'oblio, per la dignità.

Croazia: è diffusa la violenza su base etnica, unita ad altre forme di violenza come quella economica, sociale e di genere. La società è regredita dopo l'ingresso della Croazia nell'UE, è aumentata la violenza contro chi è percepito come diverso mentre non sono riconosciute le sofferenze causate dallo stato; per questo le donne faticano a testimoniare e a parlare, temono per loro stesse e per i loro familiari. Le vittime di violenza sessuale subita durante la guerra soffrono seri disordini post-traumatici che spesso è impossibile curare a causa della rottura delle relazioni familiari. Il maggior successo ottenuto è stato il lavoro di lobby per i diritti delle donne vittime di stupro in guerra e la partecipazione alla stesura della legge sui diritti delle vittime di violenza sessuale.

Macedonia: anche se il lavoro attorno alla WC in Macedonia è stato di minore intensità, si è constatato l'aumento continuo di tensioni etniche e il nascere di paura nella popolazione, che approfondisce tali divisioni.

Kosovo: le donne vittime di stupro durante la guerra vivono una condizione di grande difficoltà, sono stigmatizzate dalla loro comunità fino al punto di doversene andare, come ha dovuto fare una testimone al Tribunale dell'Aia.

Serbia: oltre all'aumento delle divisioni etniche, alla normalizzazione del nazionalismo, alla povertà e alla mancanza di speranza, le testimoni della Serbia hanno problemi specifici nei confronti dello

stato che porta il peso del passato criminale; molte serbe e montenegrine ritengono che i loro problemi siano insignificanti rispetto alle sofferenze patite durante la guerra dalle donne della Bosnia -Erzegovina, Kosovo e Croazia ma, grazie al lavoro comune con le testimoni delle altre regioni e al mutuo supporto, questa *gerarchia della sofferenza* è in gran parte superata. Rimangono comunque numerose paure:

- paura delle autorità, le stesse elites politiche dal 1990, causa, complici e operatori delle violenze; hanno semplicemente cambiato d'abito e sbiancato le loro biografie;
- temono, a causa del proprio impegno politico, per i familiari, in particolare per i figli;
- temono di perdere il lavoro o di subire conseguenze economiche per il proprio attivismo;
- temono persecuzioni a causa della loro appartenenza a qualche minoranza (etnica, politica, sessuale);
- temono i media che propagano l'odio, persecuzioni contro le donne attiviste per la pace e i diritti umani, in particolare le Donne in Nero.

Come le potenziali testimoni diventano le agenti del processo organizzativo della WC?



Il primo incontro delle testimoni potenziali provenienti da tutte le regioni della ex-Jugoslavia si è tenuto nel settembre 2013; dopo questo, entro la fine del 2014, ci sono stati sette incontri regionali. Gradualmente si è formata una comunità di donne basata sulla solidarietà, unita dalla comune esperienza della sofferenza ma anche dall'esperienza della resistenza individuale e collettiva. Man mano che si avvicinava il momento dell'inizio della WC, le

testimoni potenziali esprimevano bisogni e suggerimenti relativi a quell'evento:

- *rafforzamento psicologico*, riconoscendo l'importanza dello scambio emotivo e per intensificare la coesione del gruppo;
- *sostegno psicologico continuo e lavoro di cura* da parte di organizzatrici, esperte e attiviste ma anche del pubblico della WC;
- *accurata messa a punto delle testimonianze* in un gruppo di lavoro che, insieme, curasse la redazione dei testi;
- *preparazione delle testimoni alla loro apparizione in pubblico*.

Insieme, scriviamo la storia alternativa delle donne

Durante l'incontro regionale delle testimoni potenziali tenuto a Tivat/Montenegro nel novembre 2014 si è condotto un lavoro collettivo sui testi delle testimonianze per preparare le donne all'evento finale. Preventivamente abbiamo esaminato le nostre preoccupazioni ed incertezze derivanti dal fatto che non avevamo alcun modello cui riferirci, né in campo accademico né nell'area delle attiviste. Le testimonianze sono state preparate attraverso:

- *il processo di lettura e di editing* - la maggior parte delle partecipanti ha deciso di procedere immediatamente nei gruppi di lavoro, divisi per tipologia di violenza; ad ogni testimone è stato consegnato preventivamente il testo della propria testimonianza, da lei letto

individualmente per apporre eventuali correzioni, aggiunte, revisioni, testo che poi è stato discusso nel gruppo (ogni gruppo aveva dei facilitatori);

- *mentorig individuale* - si è concordato che i cambiamenti potevano essere proposti oralmente e un 'mentore' forniva l'aiuto necessario;
- *l'albero della testimonianza* - una piccola guida contenente istruzioni per la redazione dei testi, preparata da Stasa Zajovic;
- *lavoro per gruppi* – le testimonianze sono state divise per temi (violenza etnica, militaristica, sessuale, economica, crimini sessuali) e discusse in gruppi corrispondenti;
- *analisi collettiva* - con la presentazione dei lavori dei gruppi;
- *lettura delle testimonianze edite* - da parte delle testimoni che hanno desiderato farlo.

Sintesi dei commenti delle partecipanti sul lavoro svolto:

- *l'intero processo è stato eccezionalmente interattivo e fruttuoso*, anche oltre l'aspettativa delle organizzatrici;
- *il nostro approccio femminista, secondo il quale le donne non sono solo fonte di informazione ma agenti e interpreti della storia, è stato confermato* – le donne hanno dato spiegazioni su quello che avevano subito ma anche sulle circostanze, il contesto, le cause della violenza;
- *le testimoni potenziali hanno mostrato la consapevolezza di rappresentare non solo la propria esperienza ma l'esperienza di molte donne*;
- *le testimonianze devono essere genuine e autentiche*;
- *le testimonianze devono aiutare a diminuire, a cancellare la gerarchia tra le vittime* – le testimoni potenziali provenivano da contesti diversi ma ciascuna di loro si è battuta per attribuire uguale valore alle esperienze di sofferenza ed ingiustizia;
- *le testimonianze dovrebbero parlare non solo delle sofferenze delle donne ma anche della loro resistenza*;
- *produzione di testi* – una parte delle testimoni potenziali ha deciso di pubblicare le proprie testimonianze.

Il lavoro finale per preparare l'evento di Sarajevo è continuato nell'incontro regionale di Adrevlje, vicino a Novi Sad, nel marzo del 2015, seguendo lo stesso metodo:

- *lavoro comune sui testi delle testimonianze*;
- *simulazione della WC* - presentazione orale in pubblico delle testimonianze da parte di 32 donne;
- *monitoraggio delle testimonianze* – alle partecipanti si è chiesto di fissare le loro osservazioni sulle deposizioni;
- *discussione*;
- *impressioni delle testimoni stesse sulle proprie deposizioni*;
- *carattere orizzontale, democratico del lavoro* - “lasciateci scrivere la storia, noi siamo le fonti della verità”;
- *consapevolezza della responsabilità delle testimoni* - che rappresentano l'esperienza di molte donne; questo aiuta a capire il contesto in cui è stata commessa la violenza;
- *consapevolezza del persistere delle ingiustizie e dell'impunità* – sia a livello degli stati che della società; di conseguenza, necessità di fare pressioni sul sistema legale istituzionale attraverso la WC; di fronte all'indifferenza di larga parte della società, le testimoni sentono il bisogno di divenire parte della memoria sociale collettiva come preconditione per il ristabilimento della fiducia e di una pace giusta;
- *compassione, solidarietà e mutuo supporto delle testimoni*;
- *riconoscimento dell'atto coraggioso di testimoniare* – riconoscimento dell'eroismo delle

donne;

- *riconoscimento delle ONG* - in particolare le Donne in Nero, che hanno offerto e continuano a offrire alle donne vittime della guerra e della violenza supporto, rifugio e speranza di ottenere giustizia;
- *riconoscimento della gente anonima* - specialmente se di diversa nazionalità, che ha offerto aiuto alle vittime senza tener conto dei rischi e delle conseguenze, segno della necessità di stabilire rapporti diversi nella società basati sulla compassione, la dignità e diritti umani;
- *paura di apparire in pubblico* – in particolare nelle donne di Serbia e Macedonia, per quanto potrebbe accadere alle famiglie come conseguenza della loro testimonianza.

Le organizzatrici si sono rese conto di come le necessità delle testimoni superassero le possibilità loro e dei loro gruppi, prendendo coscienza della propria fragilità e della necessità di lavorare su se stesse per poter aiutare le altre. Hanno anche riflettuto insieme sugli effetti di quanto hanno sentito sulla loro salute fisica e mentale, sui traumi e i sensi di colpa che ne sono scaturiti.

Fino all'evento finale a Sarajevo il lavoro è continuato a livello locale, nazionale e regionale con la partecipazione delle organizzatrici, di terapisti e di artiste. Le testimoni hanno suggerito una grande varietà di interventi artistici che hanno reso visibile l'esperienza quotidiana delle donne e la loro lotta per riallacciare fili di vita spezzati.

Le forme della violenza sulle quali le donne hanno testimoniato nel percorso di organizzazione della WC

- *Violenza etnica* – intrecciata alla violenza militare, a quella basata sul genere, a quella economica, dalla guerra si è estesa al cosiddetto periodo di pace; famiglie miste, matrimoni misti, comunità multietniche sono state e sono vittime di esilio ed esclusione a causa della loro diversità: testimonianze da Osijek (Croazia), Ptuj (Slovenia), Banja Luka (Bosnia-Erzegovina). Espulsione dal lavoro, maltrattamenti per cause etniche: testimonianze da Belgrado, Pljevlja (Montenegro), Priboj (Serbia), Zagabria.
- *Crimini di guerra* – stragi di civili, trattamenti inumani, campi di detenzione, torture, : testimonianze da Bratunac (Bosnia-Erzegovina), Dulici (Bosnia-Erzegovina), Prijedor (Bosnia-Erzegovina), Foca (Bosnia-Erzegovina), Srebrenica (Bosnia-Erzegovina), Velika Krusa (Kosovo); violenza sessuale commessa dai membri di tutte le armate.
- *Violenza militare* – Le testimonianze hanno mostrato come la violenza che deriva dal militarismo è strettamente legata alla violenza basata sul genere, etnica, di classe e politica e che si è manifestata come una guerra contro la popolazione civile (Bosnia-Erzegovina, Croazia, Kosovo), in particolare ad opera delle forze armate serbe. Donne di tutti gli stati hanno testimoniato che al fronte i soldati erano drogati; una volta tornati sotto l'effetto di droghe e della sindrome PTSD, la loro violenza è esplosa in famiglia. Casi impuniti di violenza si sono avuti anche ai danni di soldati in servizio militare dopo la fine della guerra: due soldati sono stati uccisi in caserma a Topcider, forse perché avevano visto qualcosa che non dovevano vedere (Ratko Mladic ?).
- *Mobilitazione forzata* è stata praticata in tutti gli stati della ex-Jugoslavia. Non è mai stata riconosciuta come crimine di guerra né dalle istituzioni interazionali né da quelle nazionali.

E' stata esercitata in particolare in Serbia nei confronti di minoranze, oppositori politici, persone con lo status di rifugiato. Contro la mobilitazione forzata hanno resistito le donne in Serbia ma ne hanno portato anche le conseguenze: gli uomini quando tornano non sono più gli stessi mentre loro sono stigmatizzate dallo stato.

- *Violenza economica* ricorre in quasi tutte le testimonianze delle donne riguardanti la guerra e il periodo successivo: società intenzionalmente condotte alla bancarotta, privatizzazioni sospette, appropriazione indebita della ricchezza pubblica, violenza legale delle istituzioni

riguardo ai diritti del lavoro, revoca dei diritti sociali; percentualmente le donne ne sono le principali vittime. Durante la guerra l'opposizione al regime in Serbia e Montenegro ha avuto come conseguenza la perdita del lavoro. Nel periodo postbellico il processo di privatizzazione si è rivelato un crimine contro le donne: lavoro illegale, in nero, lavoro straordinario non pagato, senza diritto a pausa o riposo, ostacoli al diritto al congedo per maternità, pressioni sessuali e mobbing, salari inferiori, disoccupazione certa per le donne oltre i 45 anni e per le giovani. Ma le donne hanno anche parlato della loro resistenza e della organizzazione della loro lotta, in particolare in Montenegro.

Conclusioni possibili

Le testimonianze espresse durante i lavori di preparazione della WC hanno mostrato che nella gestione dell'evento:

- c'è un grande bisogno di spazi protetti,
- c'è paura di rivivere il trauma,
- c'è paura di mostrarsi in pubblico
- c'è paura per la propria incolumità e per quella dei familiari,
- c'è paura di rappresaglie sia della società che dello stato.

Grazie alla politica dell'etica femminista della cura e della responsabilità si è creata una forte rete tra le testimoni potenziali che sono diventate le attrici di tutto il processo; hanno creato molte attività e hanno rivendicato nuove forme di formazione politica. Le attività formative hanno creato lo spazio e i prerequisiti per superare la narrativa dominante sulle guerre nella ex-Jugoslavia.

Le testimonianze credibili ed autentiche hanno eliminato la gerarchia tra le vittime e hanno mostrato che le donne parlano non solo delle loro sofferenze ma anche della loro resistenza.

Le difficoltà erano in parte causate dalla atmosfera repressiva che produce paura e sensazione di insicurezza nelle testimoni, in parte anche dalla difficoltà delle organizzatrici a superare i propri dilemmi morali e sensi di colpa causati soprattutto dalle grandi difficoltà economiche delle testimoni.

E' emerso chiaramente che:

- in tutti gli stati della ex-Jugoslavia c'è continuità di impunità sia a livello della società che dello stato;
- in ogni stato c'è un abisso tra la normativa e la situazione reale riguardo alla protezione delle testimoni;
- in molte comunità le testimoni sono esposte a varie forme di repressione e vendetta da parte dello stato e della società;
- in molte comunità le donne che testimoniano sul crimine di stupro sono esposte a stigma e molestie che spesso le scoraggiano dal testimoniare o le costringono ad andarsene;
- le testimoni chiedono sanzioni penali ma soprattutto sanzioni non penali, fatto che conferma l'importanza del comune lavoro di pace portato avanti con loro;
- le testimoni sono consapevoli che il sistema legale, nazionale e internazionale, non è al servizio della giustizia.

L'evento finale a Sarajevo non è la fine di un processo ma un incentivo a continuare nella creazione di nuovi modelli di giustizia in prospettiva femminista. Questo è, in primo luogo, un dovere nei confronti delle testimoni ma anche espressione della nostra responsabilità verso il pesante carico del recente passato.

(Aprile 2015)

